

Il conflitto di Obama sul campo da golf

di Giovanni Valentini

Mentre in Italia si continua a discutere sui vizi privati (tanti, troppi) e sulle pubbliche virtù (poche) di Silvio Berlusconi; sulle sue cattive frequentazioni con "persone poco serie", come lui stesso le ha definite; sulla sua privacy e sui suoi interessi personali o familiari, negli Stati Uniti il presidente Barack Obama finisce sotto tiro per aver giocato a golf con Robert Wolf, presidente dell'Ubs, la banca svizzera che recentemente ha dovuto consegnare al fisco americano la lista di 4.500 evasori che avevano esportato denaro illegalmente. Una "gaffe", è stata definita quella di Obama, con un esplicito riferimento al tema del conflitto di interessi.

Verrebbe quasi da ridere, o magari da piangere, a confrontare le differenze in questa materia tra il nostro Paese e l'America. Ma tant'è. Per la sensibilità liberale e puritana dell'opinione pubblica statunitense, perfino un'amichevole e innocente partita a golf, giocata all'aperto, alla luce del sole, sotto gli occhi degli spettatori, delle macchine fotografiche e delle telecamere, diventa una questione di opportunità, di comportamento e di stile. E non risulta finora che gli americani siano diventati improvvisamente tutti "comunisti", bolscevichi o rivoluzionari.

Da noi, invece, desta ancora scandalo parlare del conflitto di interessi, separare la politica dagli affari, distinguere i ruoli e le responsabilità. C'è al fondo un disprezzo per quella "cultura delle regole" che, sul piano sportivo, proprio il golf rappresenta al meglio per storia e tradizione. E bisogna dire francamente che da questo difetto non è immune neppure la sinistra, o meglio il centrosinistra, incapace finora di affrontare e risolvere adeguatamente l'anomalia incarnata su scala mondiale da Berlusconi, premier e tycoon; capo di governo, capo partito e capo azienda. Un nodo che comunque bisognerà sciogliere, in una maniera o nell'altra, prima che il leader del Pdl si candidi o eventualmente arrivi al Quirinale.

Su questo terreno minato, il segretario reggente del Pd, Dario Franceschini, aveva promesso che i democratici non sarebbero restati più "fermi e silenti". E infatti, poco prima delle ferie estive, l'ex segretario Walter Veltroni s'è deciso a presentare in Parlamento una proposta di legge per regolamentare la delicata materia. Meglio tardi che mai, si potrebbe dire. Se non fosse che la lodevole iniziativa, corroborata dalla competenza giuridica dell'ex presidente della Rai, Roberto Zaccaria, suscita a un esame più approfondito qualche dubbio che converrà chiarire subito.

Il primo riguarda l'incompatibilità tra cariche di governo e la proprietà di un patrimonio superiore ai 30 milioni di euro, la proprietà o il controllo di imprese che svolgano la propria attività in base a un titolo abilitativo rilasciato dallo Stato, il possesso di partecipazioni rilevanti in settori strategici. Questo per quanto attiene al governo nazionale. E il governo locale, cioè le Regioni, le Province, i Comuni? Si può ipotizzare l'incompatibilità per un sottosegretario, per un ministro o per il presidente del Consiglio e non per il governatore, per il sindaco o per un assessore comunale, provinciale o regionale? Tanto per parlare di televisione, in regime di concessione pubblica, la proprietà o il controllo di una o più reti tv può alterare la competizione elettorale e falsare il risultato sia a livello nazionale sia a livello locale.

Poi, c'è soprattutto la presidenza della Repubblica che – com'è noto – non è una carica di governo, ma un mandato istituzionale elettivo attribuito dal Parlamento in seduta comune, con l'aggiunta di tre delegati per ogni Regione. Non sarebbe il caso, per evitare sorprese ed equivoci, di prevedere la medesima incompatibilità anche per il Capo dello Stato? E cioè stabilire esplicitamente che il presidente della Repubblica non può possedere un patrimonio superiore ai 30 milioni di euro né detenere la proprietà o il controllo di imprese che operano sulla base di un titolo statale, licenza o concessione che sia?

Resta infine da chiarire l'aspetto dell'ineleggibilità. Chi è incompatibile con cariche di governo per le ragioni già elencate, può essere eletto in Parlamento? Può diventare deputato o senatore? E se in forza della legge che risale al 1956 è ineleggibile il legale rappresentante di un'azienda che svolge la propria attività in concessione pubblica, come per esempio quella a cui fa capo Mediaset, in nome del principio di uguaglianza può essere mai eleggibile il suo proprietario o azionista di riferimento? Tanto per parlare di Berlusconi, non è soltanto la sua "ricchezza", cioè il suo patrimonio o il suo potere economico, l'oggetto del conflitto di interessi; bensì il suo status effettivo di concessionario pubblico, titolare di un contratto con lo Stato e dunque - quando va al governo - controparte di se stesso.

Si dirà magari che, visti gli attuali rapporti di forza parlamentari, stiamo discutendo del sesso degli angeli. Ma allora serve a poco presentare una proposta di legge, tanto tardiva quanto inadeguata, per regolare il conflitto di interessi con un'implicita ammissione di colpa retrospettiva. Almeno sulla carta, a futura memoria, sarebbe opportuno fare uno sforzo in più sul piano del rigore e della chiarezza, anche per non provocare ulteriori malintesi o delusioni nell'elettorato di centrosinistra.